

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

11-25 marzo 1959 - Anno VIII N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La loro "Europa Unita,"

Il gigantesco sciopero dei minatori del Borinage, dopo aver raggiunto punte estreme di ampiezza e decisione, è rientrato — come previsto — nell'ordine: documenteremo in una prossima corrispondenza come la grandiosa impennata del nucleo proletario tradizionalmente più battagliero del Belgio, questo scoppio elementare di collera operaia, sia stato diretto dalla consorte riformista dominante sui binari morti dell'agitazione a sfondo regionalista, localista, perfino interclassista. Passato il primo spavento delle grandi azioni di forza, dei blocchi stradali, della paralisi dei traffici e della vita cittadina, il mandarismo ha ben capito che quel moto poteva essere posto al servizio di rivendicazioni parziali e perfino padronali, che si poteva farlo sfilare sotto le bandiere popolari del «Borinage che muore» e dei «pozzi di tutti che si chiudono», ch'era facile circoscriverlo quando i minatori della Campine, dove i pozzi sono razionalizzati e il carbone estratto è più redditizio, restavano sotto la ferula dei sindacati cristiani e questi si guardavano bene dal muovere un dito in solidarietà coi minatori del meno avvantaggiato Borinage; e che, infine, un'educazione democratica e quarantennale e una situazione internazionale di opprimente conformismo avrebbero impedito a qualunque movimento, sebbene in origine antilegale e poco... ortodossa, di sfuggir loro di mano.

E' una constatazione che non toglie nulla al magnifico slancio dei minatori boriniani e alla grandiosità della loro azione, ma ne riconosce i limiti, di cui non sono certo responsabili i protagonisti ma i direttori di orchestra, più che mai infami.

Ma è, con questo, risolto il problema di fondo? L'esplosione del Borinage ha conferito un carattere di drammaticità a una crisi che investe tutta l'economia europea, e che distrugge d'un colpo le rose prospettive del mercato comune, di un continente non più diviso da insuperabili barriere. Da anni la crisi carbonifera belga era in atto; si è letto che il pingue regno di re Baldovino ha ricevuto in cinque anni 60 miliardi di lire dalla Ceca e il suo governo ha versato in tredici anni 740 miliardi di lire per rimodernare e riorganizzare una rete di pozzi minerari antiquati, estremamente suddivisi, contenenti un carbone povero e operanti a costi elevatissimi, pericolosi per gli operai e tuttavia affollati da maestranze affluite in cerca di pane da tutti i paesi poveri d'Europa. Più recenti gli inizi della crisi carbonifera in Germania, dove, come dovunque, la domanda di carbone nazionale è diminuita sia per la concorrenza della nafta, sia per il maggior prezzo al quale si offre il carbone americano, sia infine per i riflessi della recessione europea sul fabbisogno di materie energetiche. E' una situazione che si possa rimediare con palliativi? La marcia del capitalismo è inesorabile: i pozzi vecchi e costosi devono essere eliminati, l'acquedotto compra dove i prezzi sono più favorevoli, gli stock vanno eliminati a costo di buttare sul lastrico operai.

Nello stesso tempo, si ha paura che, premendo la crisi industriale, non riesca possibile riassorbire la manodopera rimasta senza lavoro, e che fenomeni come quelli del Borinage si ripetano, assumendo proporzioni anche maggiori, nell'atto stesso in cui il Belgio è assillato dal problema dei suoi moti coloniali e la situazione delle «zone depresse» rende acuta la difficoltà di rinviarvi le maestranze che avevano trovato un po' di pane (anche se condito di griso) nel sottosuolo vallone. La Ceca ha quindi deciso di proporre la cosiddetta dichiarazione di crisi manifesta, implicante il contingente della produzione nei diversi paesi, la riduzione delle importazioni dall'America, l'eliminazione degli stocks e la distribuzione di sussidi ai minatori senza lavoro. Ma questo provvedimento è contro gli interessi della Francia che non ha grossi contratti d'importazione con gli Stati Uniti e non soffre di crisi carbonifera; è contro gli interessi americani; è contro gli interessi tedeschi, giacché la Germania sarebbe

pronta a ridurre la produzione nella certezza di poter trasferire le maestranze in altri rami e nel desiderio di disporre di combustibile meno caro; è infine contro gli interessi del grande capitalismo internazionale, quello belga compreso, che non ha ragione di compatire i proprietari di pozzi antiquati di una piccola provincia del piccolo Belgio. E', infine, contro i rosei piani di «collaborazione economica» e quindi di unità politica europea; è il segnale di morte manifesta della «Piccola Europa».

Se mai i dirigenti sindacali e politici «operai» nel Belgio avessero conservato un minimo dei loro ricordi marxisti, su questo avrebbero battuto, non sulla «difesa» di infami galere sotterranee; non avrebbero chiusi i minatori nel perimetro angusto di una regione per, ri-

vendicare il suo diritto a non mutare mai faccia, ma li avrebbero guidati all'assalto dei centri del potere capitalistico perché tutto, infine, cambiasse volto.

Gira rigira, il problema è insolubile nel quadro del capitalismo, o è solubile solo a prezzo di rischi sociali gravissimi in cui nessun governo si sente d'incorrere, ma che alla lunga dovrà pur subire. Sotto questa luce, prende tutti gli aspetti del ridicolo l'affannoso agitarsi (vero o fittizio) intorno alla questione della Germania unita.

Per quanto tutti strombazzino nei cieli, nessuno, né a Oriente né a Occidente, desidera quel che dice di volere: nessuno muoverà un dito, né sul terreno diplomatico né su quello militare, per arrivarci. Una Europa che, malgrado una rete di istituzioni costose e pretenziose, non

riesce a combinare una politica concorde in un singolo settore economico e che, mentre firma trattati di mercato comune, trema al pensiero dei dazi protettivi destinati a cadere e della concorrenza destinata a scatenarsi fra le industrie nazionali, non ha certo nessuna voglia di aggiungere agli altri fastidi quello di una Germania superindustrializzata ed unita. Non ne ha voglia neppure Krusciov.

Che se poi egli pensasse veramente quello che afferma, che cioè senza Germania unita non v'è pace, dove va a finire il castello di propaganda della II guerra mondiale, che si disse di dover fare perché non vi sarebbe stata pace se la Germania non fosse stata distrutta o, quanto meno, ridotta in due pezzi? Così il capitalismo si agita nel letto di Procuste fra quello che nessuno vorrebbe e che invece l'irresistibile spinta delle cose, del meccanismo produttivo borghese, necessariamente impone. Finché, nel Borinage o altrove, il proletariato non gli salti alla gola — la gola veramente, non la fantomatica coda.

Filosofia del progressismo industriale e commerciale

Il candore del «Giorno» è veramente impagabile. Il lettore che apre il numero del 4-3 del suddetto quotidiano spalanca gli occhi: l'ennesimo «scandalo» è scoppiato nella grande industria: esiste, ahimè, in Italia, un «settore difficile da controllare», quello degli zuccherieri: avviene perciò che questi illustri signori abbiano proceduto senza l'autorizzazione del C.I.P. all'aumento del prezzo massimo dello zucchero nella misura di 40-50 centesimi al kg. e possano quindi contare, con tale operazione, in un maggior utile di circa 400 milioni all'anno. Orrore!

Saremmo lieti di sapere dal «Giorno» quale fra i tanti settori industriali italiani sia, diversamente da quello zuccheriero, «facile da controllare»: non vorremmo certo fa-

re i conti in tasca all'Impero dell'ing. Mattei e quindi, indirettamente, anche del nobile quotidiano milanese. E' probabile che questo scandalo degli zuccherieri non tanto per gli utili che la «mancanza di controllo» frutta loro (ma chi controllerebbe i supposti controllori?), quanto perché tradizionalmente rappresentano una categoria industriale «retriva», non accessibile alla filosofia dell'alto brigantaggio cara al «Giorno». La conoscente, questa filosofia? E' esposta in tutte le lettere nell'articolo di fondo dello stesso numero, che parafrasa ad usum Delphini (o ad usum Matthei), cioè rovesciandolo, un famoso apologo di Bertolt Brecht: «Se i pescicani fossero uomini».

Con terribile ironia, Brecht immagina che cosa avverrebbe se gli uomini fossero pescicani. In tale eventualità (che... non esiste, naturalmente), i pescicani piccoli continuerebbero ad essere divorati dai pesci grossi, ma troverebbero nel ventre paterno di questi ultimi i mezzi materiali e morali per non immalinconire: svaghi, cultura, cariche, ecc. e, aggiungerei noi, televisione. Il «Giorno» ne deduce questa filosofia: in Italia, i pesci grossi non hanno ancora imparato l'arte di tenere allegri i pescicani... Il nostro paese è popolato, specie nel Sud, di pescicani malinconici. E la malinconia dei pescicani è destinata a crescere, di qua e di là dalla linea gotica. Il paternalismo dei pescicani di Brecht sembra molto più «illuminato» di quello che è «disposta a praticare la maggior parte dei nostri». E conclude: «Il nocciolo del dissenso, fra noi e loro, fra noi e Malagodi, è tutto qui: pescicani, d'accordo, ma con qualche comodità. Basta poco, in fondo, per ottenere dagli uomini di non credere che non vi sia più nulla da fare, più speranza, finché non cambi il mondo».

Capita l'antifona? Viva i pesci grossi, ma diano ai pescicani l'illusione di sagarsi: siano insomma «progressisti», «illuminati», dolcemente «paternalistici». Nella fattispecie, mangino sodo ma per la via normale del C.I.P., non sottobanco; facciano tutto alla luce del sole — quel sole che, sull'Impero di Mattei, non tramonta mai —, e i pesci piccoli saranno loro riconoscenti, dimenticheranno i sogni di «cambiamento del mondo» e le manie rivoluzionarie. Capiscano finalmente i pescicani che, per salvarsi, il regime capitalista deve andare a scuola da Nenni e da Saragat, da Fanfani e da Togliatti, deve riformizzarsi. Quando gli zuccherieri avranno capito, liberi d'incassare non milioni ma miliardi; nel loro ventre i pescicani si godranno la TV; fuori, il «Giorno» benedirà la dolce allegria dei becchi-bastonati.

Il che, bisogna riconoscere, è la più raffinata morale (cristiana ed apostolica altresì) che il capitalismo «illuminato» abbia scoperta: comunque, quella che frutta di più.

mentata produttività del lavoro e i perfezionamenti tecnici permettono di produrre di più con meno mano d'opera, l'alternativa è di aumentare la capacità di acquisto di tutto il popolo o «di far fuori il 10 per cento della popolazione».

E' un dilemma che il capitalismo risolve, in forma più o meno accentratrice, a seconda delle situazioni: distribuisce salari maggiori, che poi si riprende costringendo i salariati, con l'escia degli acquisti rateali, a consumare prodotti inutili o addirittura nocivi, quando non riesce più a smaltire le scorte si butta nel triplice affare della distruzione bellica: triplice perché le bocche di cannone sono consumatori famelici; perché eliminano una popolazione esuberante e fastidiosa; perché, distruggendo attrezzature fisse e semifisse, prepara al grande capitale il ricco banchetto della ricostruzione — e parliamo qui soltanto dei vantaggi economici. Perciò il «dilemma» di Meany, in regime borghese, non esiste: i suoi due corni si danno la mano. Un dilemma solo esiste: rivoluzione proletaria o conservazione borghese.

Posizioni di ieri e di oggi

Supponiamo che improvvisamente ci mettessimo a proclamare: «In una società divisa in classe, nulla accade al di fuori della volontà e del calcolo della classe dominante». Non solo i nostri lettori ci volterebbero le spalle, ma perfino il più ottuso dei borghesi ci darebbe dei matti. Ben sanno, i padri nostri che dirigono la macchina produttiva, o l'apparato statale borghese, quante cose avvengono contro la volontà della classe dominante. Contraddizioni sociali provocate dalla struttura economica e dal modo di produzione sono la storia stessa delle società divise in classi; perturbazioni sociali, che arrecano sofferenze umane indicibili e addirittura sconvolgono la faccia della terra, non sono volute da nessuno: né dalla classe dominante né tantomeno dalle classi soggette che pagano di persona. Eppure, crisi economiche, scioperi, guerre di rapine, rivolte si susseguono ininterrottamente dall'epoca in cui l'umanità uscì dal primitivo comunismo preistorico.

E' l'abc del marxismo. Eppure c'è gente che si crede marxista, anzi marxista di... prima categoria, e ragiona secondo quella che si potrebbe definire la teoria della onnipotenza della classe dominante. Curiosi esemplari di una specie purtroppo non estinta di volontaristi, per i quali le superstizioni religiose sono trasportate dalla cosmologia alla sociologia, e le classi sociali assumono gli attributi della divinità! Le forze produttive, che per il marxismo hanno lo stesso carattere di impersonalità oggettiva delle forze naturali, e determinano l'azione multiforme delle classi in cui si divide la società, per costoro hanno importanza secondaria. Quello che «fa storia» è l'azione cosciente, il disegno politico preordinato, delle classi. Certo, queste cose essi non le dicono. Forse sono convinti di pensare il contrario. Ma, appena affrontano una qualsiasi questione, ecco che la infanzia volontaristica si manifesta.

Un esempio. Domandate loro che cosa pensano delle rivoluzioni afroasiatiche. Anzitutto, si proclameranno gli unici depositari delle tradizioni della «sinistra comunista italiana», poi sentenzieranno che l'anticolonialismo è un movimento organizzato dal capitalismo internazionale, pur riconoscendo che il colonialismo è un portato della evoluzione storica capitalistica. E se la rivoluzione anticoloniale fosse una violenta modificazione dell'ordine costituito mondiale, di fronte alla quale l'imperialismo capitalistico fosse impotente, essendo solo in grado di tentar di influenzare il corso della crisi in modo favorevole ai propri interessi? Per tutta risposta, i cultori della teoria della onnipotenza del capitalismo vi direbbero che state facendo un «cattivo uso della dialettica». Non potendo negare il movimento vi spiegheranno

che esso è dovuto «al dinamismo che pervade il moto borghese capitalista nella sua fase di zone nuove da sottoporre a sfruttamento».

Come dicevamo! Il capitalismo ha «fame» (ma non aveva «fame» anche nel periodo in cui gettò le fondamenta del colonialismo?), ha bisogno di nuove zone da sottoporre a sfruttamento (ma che facevano i colonialisti inglesi, francesi, olandesi nei loro possedimenti?), e il resto viene da sé. In principio... erat voluntas! Gli effetti della secolare oppressione, i profondi mutamenti apportati dalla II guerra mondiale (la guerra portata in Africa e in Asia fu un atto di volontà pura dell'imperialismo?) nei continenti arretrati, il sorgere nelle colonie di moderni rapporti sociali determinati dall'enuclearsi delle prime forme moderne di produzione e scambio, il decadimento per sconfitta militare delle vecchie potenze colonialiste e il conseguente erompere di tutti gli schieramenti politici anticolonialisti locali che le potenze egemoni tenevano sotto chiave, l'obiettiva impossibilità della restaurazione del regime coloniale, ma

soprattutto l'inflessibile decisione dei popoli di colore di vendicarsi di secoli di torture, non contano nulla per i teorici della onnipotenza e onniscienza del capitalismo bianco. Il capitalismo aveva «fame» di zone arretrate e, per saziarsi, ha acceso la miccia delle rivoluzioni nazionali! In altre parole, sono atti di volontà del Dio Capitalismo il crollo degli imperi coloniali e la nascita di nuove nazioni, la tremenda raccapricciante lotta dei Kukui del Kenia e i «giri di valzer» di Burghiba, la guerra di insurrezione dei nazionalisti algerini e la politica razzista del Sud-Africa, la lotta dei popoli del Camerun, della Rhodesia, del Congo belga e la visita di Tito ad Ailè Sellassié. Non ve ne accorgete? E'... tutto un banchetto che gli imperialisti si sono preparati per placare la loro «fame».

Parlano di «fame». Ebbene, non può darsi che tra le cause del rivolgimento figurino anche quel tal languore di stomaco — fatto eminentemente involontario — che per decenni ha tormentato le popolazioni di razza negra o gialla o olivastro? O dobbiamo credere che gli «affa-

mati» sono gli imperialisti bianchi, e i «sazi» i popoli di colore?

Se non andiamo errati, la «geografia della fame» comprende ancora i continenti soggetti al colonialismo dove imperversano le più atroci malattie da denutrizione, e le epidemie trovano alimento nelle arretrate condizioni sociali che il colonialismo e il semifeudalismo indigeno (avete mai sentito parlare del latifondismo persiano, pakistano, indiano?) concorrevano a perpetuare: in talune, come in certe colonie africane (Angola, Mozambico, il Congo Belga, l'Africa meridionale e sud-occidentale) sopravvive il lavoro schiavistico; dovunque sussiste la dominazione bianca, l'infamia della segregazione razziale è elevata a sistema di governo. Tutto ciò è accaduto nelle colonie e tuttora accade dove le popolazioni locali non sono riuscite a spezzare il giogo coloniale. Cioè sono presenti le grandi forze motrici (queste si effettive) delle rivoluzioni: la fame fisiologica (non la «fame» di profitti), l'oppressione brutale, la mortificazione di ogni esigenza elementare.

(Continua in 2. pagina)

★ L'HANNO DETTO LORO ★

Cognac d'acciaio

Reduce dalle conversazioni cremlesine con Macmillan, che gli hanno fruttato un buon trattato di commercio, Krusciov si è recato alla fiera campionaria di Lipsia: si sa che il suo grande amore sono le merci, i suoi veri compagni i commercianti.

E poiché uno dei suoi migliori compagni di strada, costruttore del... socialismo in Russia, è divenuto Alfred Krupp, il terribile segretario del terribile PCUS si è lungamente soffermato nello stand del grande produttore tedesco di acciaio, e in bicchieri di acciaio ha brindato alla sua salute, aggiungendo questo storico parolone: «La produzione di pace è meglio della produzione di guerra. Meglio costruire trattori che cannoni» (come se la dialettica del capitalismo non fosse appunto questa: a furia di costruire trattori, un bel giorno questi, o i bicchieri di acciaio, si mettono a sparare). «Il commercio pacifico rappresenta un muro maestro, della vita, non gli armamenti. Ed è per questo che la guerra deve essere bandita. Siamo vicini a tale obiettivo, e credo che la guerra non ci sarà e che pertanto le possibilità di espansione negli scambi commerciali siano ancora maggiori».

Decisamente, il programma «comunista» che Krusciov ha in tasca conosce un solo articolo: commercio, commercio, commercio. E' il programma del capitalismo; quindi anche il programma della guerra. Altro che rivoluzione, altro che produzione sociale, altro che distribuzione secondo i bisogni! Il mondo

deve trasformarsi in una sola rete di commerci: la merce e il danaro sono, per Krusciov come per Eisenhower, i due pilastri dell'avvenire. Si può brindare a questo avvenire se non in bicchieri di acciaio?

Perfino un PSI l'ha capito

Riferendo sui «lavori» del Comitato Centrale del PSI, l'Unità del 5-3, mentre si rallegra dell'«intervento» di Panzieri secondo il quale «il passaggio da Fanfani a Segni non è che un mutamento di tattica

nella politica dei grandi monopoli» (ma come? non avrebbe scritto che la caduta di don Amintore rappresentava una «conquista delle battaglie del lavoro»?), si duole della «curiosa politica agraria» esposta da Cattani, il quale «accusa i comunisti e gli organismi sindacali unitari di esser rimasti al livello assistenziale e di difesa della piccola proprietà, tipico dei cattolici». Non abbiamo l'onore di conoscere l'esimo signor Cattani; constatiamo che perfino un socialista tipo Nenni si è accorto che la difesa della piccola proprietà è un programma conservatore, anzi reazionario, e cattolico.

E' vero che, subito dopo, lo stesso oratore propina come formula alternativa le solite «riforme di struttura, raggiungibili solo con la pianificazione e il controllo al vertice e con la libera cooperazione». Che cosa sia questo pasticcio, andatelo a chiedere a Krusciov. Se i togliattiani difendono la piccola proprietà contadina, i cattani difendono i futuri cholcos itatici, liberamente costituiti come normali cooperative e «controllate» da uno Stato centrale-decentralizzatore. Programma piccolo-borghese il primo, grande-borghese il secondo: peggio il taccon del buso.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

L'alternativa

Il presidente del Comitato esecutivo dell'AFL-CIO, l'organizzazione sindacale ultrariformista statunitense, George Meany, parlando della disoccupazione che persiste negli Stati Uniti malgrado gli inizi di ripresa economica, ha dichiarato (secondo l'Unità del 5-3) che, se l'au-

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Posizioni di ieri e di oggi

(Continuazione dalla 1. pag.)

tare e, quel che conta, un diffuso spirito di rivolta contro l'ordine esistente. Ma tutto ciò non convince gli eredi della « sinistra italiana ». Per loro, artefici del rivolgimento anticoloniale sono l'imperialismo bianco e le borghesie afro-asiatiche! Le masse non c'entrano!...

Naturalmente, affinché un rivolgimento abbia importanza rivoluzionaria non basta che esso giunga a vendicare l'oppressione subita dalle masse. Occorre, per chi è marxista, che la distruzione dell'ordinamento politico esistente apra la strada ad una trasformazione qualitativa del modo di produzione e delle strutture sociali. Ora bisogna proprio avere dei cervelli affamati... di fosforo, per non capire che la rivoluzione politica dell'indipendentismo afro-asiatico si porta dietro una grande rivoluzione economica e sociale.

Nessuno può rimproverarci di aver usato indulgenza con le deviazioni teoriche dei comunisti cinesi, per quanto vada detto che esse sono cento volte meno infami che le porcherie teoriche scodellate dagli « unici eredi » (o affossatori?) della « sinistra italiana ».

Ma occupiamoci un momento dell'India. Laggiù è in corso un'interessante evoluzione. Non si tratta di un fatto inedito: in tutte le rivoluzioni democratico-borghesi c'è stato un periodo paragonabile, a parte le diversità esteriori, a quanto sta accadendo nelle campagne indiane come in tutti i paesi arretrati. Il progresso sociale indiano è bloccato dall'enorme ostacolo della grande proprietà terriera, che tende a perpetuare l'ordine esistente all'atto della liberazione dell'India, e per dieci anni ha resistito ad ogni tentativo di riforma agraria del governo di Nehru. Ora sappiamo tutti che l'epicentro della rivoluzione industriale è nelle campagne. Se non si sbloccano i vecchi rapporti nelle campagne, l'industrialismo resta sulla carta. La questione della riforma agraria divide profondamente il Partito del Congresso. Da una parte, gli esponenti degli interessi retrivi; dall'altra i fautori della modernizzazione del paese, che vedono nella Cina di Mao Tse-Dun un esempio da imitare. Ebbene, nella lotta che si trascina da dieci anni, la nascente borghesia capitalista indiana è schierata dalla parte dei riformatori, dalla parte di Nehru. E' chiaro che gli industriali sono mossi dal loro interesse di classe, non certo dalla pietà che ispirano le primitive condizioni di vita dei villaggi sfruttati a sangue dall'oligarchia fondiaria. Ma tale situazione di classe — è questo il punto! — non è riscontrabile in nessun paese dove il capitalismo ha compiuto il suo ciclo. Giammai, gli industriali europei o americani prenderebbero posizione, anche in linea di principio, contro la proprietà fondiaria. Perché? Ma è chiaro. Il capitalismo « arrivato », è chiari. Il capitalismo « arrivato » a lottare — per assurda ipotesi — contro la grande proprietà fondiaria, che in molti casi è legata a forme capitalistiche di conduzione agricola, riuscirebbe solo a stimolare le forze latenti della rivoluzione socialista, senza ricavarne alcun vantaggio.

Il contrario avviene in India e, in genere, nei paesi dove è in corso la rivoluzione demo-nazionale. La liquidazione, o per lo meno una drastica riduzione, delle forme antiquate che si perpetuano nelle cam-

pagne, riflette un interesse reale della industrializzazione e, se questa avviene nelle forme della gestione privata, della nascente borghesia capitalista. D'altra parte, le forze borghesi che premono sul latifondo semi-feudale non hanno da temere un'azione autonoma del proletariato, perché o questo è assente o, se esiste, non è guidato da un partito politico paragonabile al bolscevismo, cioè ad un partito marxista operante in una fase di transizione al capitalismo. Anzi, la riforma agraria da attuare a danno della proprietà reazionaria mira proprio — come in Cina — a distrarre dalla agricoltura una massa di mano d'opera da impiegare nella industria nascente.

Noi non ci facciamo illusioni sulla politica del governo Nehru. L'India dei 700.000 villaggi e delle centinaia di dialetti può progredire e chiudere definitivamente l'epoca buia della arretratezza solo se sarà capace di una serie di atti rivoluzionari. Ma a noi interessa la situazione di classe creatasi con il declino del colonialismo. Pretendere che nel quadro sociale indiano, dove la borghesia capitalista è ancora una classe « minoritaria », il potere effettivo è nelle mani della proprietà latifondistica e il proletariato, salvo pochi nuclei, è ancora ora allo stato pre-natale e soltanto in avvenire potrà nascere dalle plebi diseredate che affollano le città e dal contadinate che la trasformazione agraria svincolerà dal suolo, pretendere che tutto ciò sia una copia conforme delle metropoli bianche significa essere

dell'opportunismo internazionale, e incapaci non solo di pensare, ma di vedere.

Per i nostri critici, dichiarare che il proletariato internazionale comunista è interessato alla sconfitta e alla distruzione del latifondismo indiano e di tutti i paesi coloniali che ne ripetono le condizioni, equivale ad appoggiare la borghesia nazionale locale, a confessare che si vuole la vittoria della rivoluzione nazionale, perché « essa darà il potere alla borghesia indigena ». Ma hanno mai letto Lenin? O lo reputano superato? E se sì, perché non dicono apertamente che Lenin è da mettere in museo? Lo pensano, ma non osano dirlo. Solo chi non ha riposte mire demagogiche ha il coraggio di dire quel che pensa e se ne fotte di... perdere voti alle urne.

Lenin era per la vittoria delle rivoluzioni nazionali afro-asiatiche. La III Internazionale era per la vittoria delle rivoluzioni nazionali afro-asiatiche. La « Sinistra Comunista Italiana », quella che fondò il Partito Comunista d'Italia a Livorno, era, per un sacco di cose (ELEZIONISMO, fronte unico, governo « operaio » ecc.) in disaccordo con Lenin e la Terza Internazionale, ma accettò in pieno le tesi del II Congresso sulle questioni nazionali e coloniali, tesi che erano (lo ripetiamo ancora una volta) per la vittoria delle rivoluzioni nazionali afro-asiatiche. Vuol dire che Lenin e la III Internazionale erano per le borghesie nazionali afro-asiatiche? Significa, in particolare, che l'ammirazione e la stima che Lenin aveva

per Sun Yat Sen era ammirazione e stima per i banchieri che finanziarono Chiang Kai Ssek?

Noi restiamo con Lenin e col II Congresso dell'Internazionale Comunista. Siamo per la rivoluzione dei popoli di colore contro l'imperialismo. Siamo, infine, per la vittoria della rivoluzione afro-asiatica soprattutto, perché abbiamo fede nella insopprimibile rivoluzione del proletariato internazionale. I nuovi Stati afro-asiatici non rafforzeranno affatto l'imperialismo, mentre non potranno impedire, anzi dovranno per necessità favorire la nascita di un salariato di colore. I vecchi imperi coloniali erano formidabili strumenti di conservazione in quanto immobilizzavano oltre la metà degli abitanti della terra, che invece ora si affacciano tumultuosamente sulla scena politica. Altro che rafforzare l'imperialismo! Sono poco più di dieci anni che la rivoluzione anticoloniale ha avuto inizio e già è difficile una rassegna completa delle perturbazioni che la nascita dei nuovi Stati ha provocato nella politica mondiale. Cominciate a contare dalla guerra di Corea per terminare, per il momento, con la rivolta irakena. Impossibile, poi, prevedere le ripercussioni nel campo economico, allorché l'industrializzazione afro-asiatica si renderà autonoma dalle metropoli super-industrializzate dell'Occidente. Intanto, la rovina del colonialismo ha avuto per effetto certo la decadenza irreversibile dell'Europa borghese, vecchio covo della rivoluzione e ha reso per sempre impossibile una

pace duratura fra Stati Uniti e U.R.S.S.

Soltanto coloro che guardano opportunisticamente all'oggi, possono dire che la rivoluzione anticoloniale serve a rafforzare l'imperialismo. E' vero, invece, che mentre disseta dalle fondamenta il vecchio ordine esistente, essa dà origine a nuove formazioni statali che non avranno né il tempo né il modo di percorrere tutto il ciclo storico che hanno conosciuto le grandi potenze bianche, bastioni della controrivoluzione anticomunista.

Per quanto riguarda l'avvenire della rivoluzione anticoloniale la questione verte proprio su ciò: Riuscirà l'imperialismo occidentale a creare a sua immagine e simiglianza i nuovi Stati afro-asiatici? A farne una cintura di fortificazioni erette contro la rivoluzione comunista? O le forze del proletariato internazionale, svincolandosi dalle pastoie dell'opportunismo, riusciranno ad aggravare la crisi storica del capitalismo, precipitando la soluzione rivoluzionaria? E in tale caso, il magma incandescente delle due rivoluzioni, quella del proletariato salariato di Occidente e quella delle sterminate moltitudini di Asia e Africa, non si fonderanno in una sola fiamma che ridurrà in cenere il capitalismo?

Restare indifferenti di fronte alle rivolte dei popoli di colore, pretendere che sono volute e fomentate dagli imperialismi rivali, non avere nessuna politica nei loro riguardi, significherebbe darla vinta all'imperialismo, significherebbe veramente rassegnarsi a che la rivolta degli affamati e degli oppressi nelle colonie sia sfruttata dall'imperialismo a fini di controrivoluzione mondiale.

individuale, l'assegnazione di più macchinario, un « miglioramento » salariale di poche lire e il « dimensionamento » del personale nella misura di 8 unità su 50 operai, previa l'immane purga del reparto... lebbrosi, da cui l'agitazione era partita. Ci si stupirà che, alle elezioni del 9 e 10 scorso per la CI, gli operai del reparto incriminato si siano astenuti, e che su 2300 operai del complesso 500 abbiano votato scheda bianca o nulla? Oltre tutto, l'azione pompiersca dei sindacati ha per effetto di demoralizzare gli operai, di far loro perdere la fiducia nelle tradizionali forme di organizzazione. Siano i bonzi dell'opportunismo inchiodati per sempre alla loro responsabilità verso la classe lavoratrice!

Vera emulazione spaziale

Bisognerà attendere maggiori notizie sulle prime ore di viaggio del razzo lunare-solare Pioneer IV lanciato dagli Stati Uniti in concorrenza al Lunik russo. Per ora notiamo forti analogie nella presentazione dei due eventi. In un tempo preparatorio nei due casi si presentò come bersaglio la Luna, che si trattava di colpire, aggirare o almeno sfiorare. Quando poi si è dovuto coniare una mira così precisa non è possibile, si è detto che il risultato era quello di superare la velocità di fuga e mandare il razzo sulla terra facendone un pianettino del sole.

Adesso gli occidentali pare mettano in dubbio i dati comunicati dai sovietici circa il passaggio a breve distanza dalla Luna, dopo aver dovuto ammettere che il Pioneer è passato a non meno di 56 mila chilometri.

In sostanza nessuno dei due concorrenti denuncia di errore le distanze calcolate e annunziate dall'altro, o almeno cerca di annunziare quelle determinate da lui. Perché tanta cavalleria? Per la stessa ragione che gli auguri romani spingeva a sorridersi ogni volta che si incontravano per strada: il comune fine di imbonire la generalità.

Tuttavia il razzo americano sembra più moderato. I russi pretesero che il Lunik raggiungeva la distanza della Luna dopo 34 ore, mentre il Pioneer la avrebbe raggiunta dopo 41. A tale distanza la velocità del corpo allegato dai russi era di 6670 km. (ultima versione che commentammo) mentre per gli americani è di soli 7240. Ora a tale distanza la velocità di un corpo partito dalla terra alla minima velocità cosmica (di circa 40 mila km-ora) sarebbe di soli 5300 km. I russi avrebbero dovuto sparare il colpo con 3370 km. ora in più (circa un km-secondo) e gli americani con 2000 circa; mentre lo stesso von Braun avrebbe parlato di poco più della velocità di fuga.

I russi vantarono la distanza di 597 mila km. in 62 ore, gli americani fino al momento in cui scriviamo questa nota annunziano 500 mila km. in 55 ore e mezza; che per i russi sarebbero state sole 50. Noi, ammesse le ore, non crediamo alle distanze ed alle velocità che sono molto inferiori, e lasciamo incerta la uscita per sempre dalla attrazione terrestre.

Comunque il ripiego propagandistico della entrata in orbita solare (ma di che si tratta? di un posto prenotato in aereo?) non cela che una grossa frase ad effetto senza senso logico e scientifico: la terra e tutti gli oggetti che su essa giacciono o si muovono o ne sono proiettati via sono in orbita solare colla stessa velocità propria della Terra, tripla di quella di lancio del Lunik e del Pioneer.

Una strana ma spiegabile solidarietà tra imbonitori spiega che le due parti non si rinfacciano queste banalità facilmente smontabili, e si rifugino emulandosi nello stesso intrigo di bugie.

Il contraddittorio, vantata arma del democraticismo borghese, denuncia il suo storico fallimento quale arma per trovare la verità. Comunque va seguita la serie delle notizie che le due fonti emettono, per inserirvi una possibile modesta intuizione che domani potrà essere confermata da una nuova organizzazione sociale della ricerca e della critica scientifica. Questa potrà uscire solo da una catastrofe rivoluzionaria di questo mondo umano, a uno dei suoi più gravi svolti di cinica corruzione nel triste momento che volge.

VERSAMENTI

BOLZANO: 300. MESSINA: 500. NAPOLI: 1.000 e 1.100. COSENZA: 10.000. FORLI': 1.000. PORTOFERRAIO: 360. ROMA: 5.000. TORINO: 700 e 450. REGGIO E.: 3.000. POPOLO: 1.600. BOLOGNA: 500. LA SPEZIA: 800.

Farse della democrazia

Napoli, 5 marzo. Napoli è la vecchia patria delle questioni locali, cancrena del movimento proletario, ed esse non meriterebbero un momento ed un rigo, se non in quanto prove contingenti delle tesi generali.

L'Italia odierna è un paese sempre peggio amministrato quanto ad insipienza tecnica e corruzione morale della macchina burocratica. Tali fenomeni non sono che un derivato, in tutti i paesi, dello sviluppo della forma sociale borghese verso i suoi vergognosi tramonti. Allo inizio, ed alle epoche romantiche della vera liberazione nazionale e dell'unitarismo, la borghesia specie nel nord poteva vantare una certa competenza e retitudine del corpo dei funzionari e si raccontò che si rubava nel Sud e specie nella immorale Napoli come residuo — solita balla — del borbonismo feudale. Lunga è la storia delle inchieste e degli interventi del pulito, onesto stato di Roma nelle losche faccende meridionali. I giovani non sanno del ministro Nasi, giudicato dal Senato riunito in Alta Corte di giustizia per poca cancelleria sparita, o della celebre inchiesta Saredo sull'amministrazione liberale di Napoli Casale-Summonte, che consentì il succedersi di onesti clericali, poi l'orgia del blocco massonico e altre zuffe schedairole in cui tutti levavano la abusata bandiera degli onesti. Ma del resto il piemontese Giolitti, oggi tornato a modello di sana democrazia, non fu l'uomo dello scandalo della Banca Romana? Storie vecchie non divertenti.

Venne il fascismo e tutti lo dipinsero il regime dei ladri ed asini. Ma non era che una tappa del disonorarsi della forma borghese. Con il buffonesco « secondo risorgimento » non abbiamo avuto un tuffo nella antica onestà, ma un nuovo scalino è stato disceso; più fessi e meno retti ci amministrano. Non vi è da stupire, e solo il neo-opportunismo stalinista può rilanciare la palla del fronte dei cittadini onesti!

Nel febbraio 1958 Roma mandò un funzionario di ministero a ripulire le faccende del Comune di Napoli ove imperversava il monarchico Lauro, e tutta la stampa fu riempita dello scandalo, che ebbe come tema centrale quello degli abusi edilizi. In una città povera dieci volte di più che in una ricca è possibile alle imprese capitalistiche arricchire grazie a concessioni illegali di blocchi di costruzioni edilizie nel centro; i classici « carrozzoni » che ebbero i loro modelli nelle *cureés* della Parigi del terzo Napoleone.

Con questa campagna scandalistica si contò rovinare le azioni elettorali di Lauro e dei suoi assessori, tra cui alcuni pescicani della edilizia. Ed infatti nelle elezioni politiche Lauro subiva un rovescio inatteso, che non gli impedì di andare alla camera lui ed altri pescicagnetti, edilizi e non.

Dopo pochi mesi di recitata commedia la gestione commissariale del Comune di Napoli è stata tanto « carina » con gli speculatori quanto lo era stata la amministrazione laurina; ed ha tra l'altro scodellata una tale serie di piani urbanistici e di « varianti » a quelli più sani « eredi-

tati dal tempo fascista, che non poteva esservi per la speculazione festa maggiore.

La ingenuità anche elettorale dei comunisti togliattiani — non scrivero almeno a Napoli da un largo favoreggiamento di indirizzi edilizi speculativi ed esiziali per la popolazione più povera — li aveva fatti tripudiare per la caduta di Lauro ed invocare nuove elezioni in cui speravano di fare, tra monarchici e democristiani, i terzi incomodi.

Ma nel formare il nuovo ministero democristiano Segni hanno fatto comodo a Roma i voti del gruppo Lauro colle altre destre. Lo scandalo clamoroso del febbraio 1958 e lo scioglimento moralizzatore sono stati presto dimenticati. I « comunisti » saranno contenti; le elezioni

amministrative a Napoli si faranno, e la disgraziata città sarà democraticamente condotta. Ma da chi? Dal fronte popolare? Ahimè! Già è cosa fatta l'accordo elettorale demomarchico, e Lauro, completamente rinvirginato, sarà di nuovo sindaco coi voti di quei democristiani e l'appoggio di quel governo che lo espulsero come concussore.

Che di strano e di nuovo in tutto questo? Nulla, solo la nuova beffa che l'elettoralismo e il frontismo assicureranno alle classi povere di Napoli, guadagnando la battaglia della amministrazione liberamente eletta, in cui in totale accordo Lauro e Segni offriranno alle imprese speculative tutto quanto esse pretendono, per continuare ad arricchire sulla rovina edilizia e sociale

NYASSA E DINTORNI

La favola borghese diceva che, grazie alle sue virtù di cauto empirismo e di saggio adattamento ai fatti, l'Inghilterra, diversamente dalla cocciuta Francia, aveva scoperto la ricetta per impedire che il problema coloniale invelenisse: tirare in lungo il più possibile, poi concedere l'indipendenza. Era una lezione di riformismo britannico e, insieme, la prova che il regime capitalista non pone problemi che non possano essere pacificamente risolti: Marx e i suoi catastrofici seguaci potevano andare a dormire.

La risposta, se ve n'era bisogno, è venuta dal Nyassa. L'Inghilterra ha bensì « riformato » il regime coloniale in quella sua colonia impegnandosi per l'anno prossimo a costituirne con le due Rhodesie una Federazione indipendente anche se ammessa al Commonwealth come Dominion; ma ciò non ha impedito che succedesse l'ira di dio di questi giorni, la rivolta di operai negri supersfruttati e, per rimbalzo, una repressione degna dei Massu algerini e di altri « cocciuti » rappresentanti della France Eternelle (la polizia inglese, quando ci si mette, non teme concorrenti). Il Congo aveva già dimostrato che non esiste una « via belga » per risolvere il problema coloniale: il Nyassa, dopo il Kenya, e mentre giunge notizia di gravi disordini nel Sud-Africa ed è fresco il ricordo di quelli in Somalia (dove, malgrado tutto, lo zampino inglese c'è sempre), dimostra che non esiste una « via britannica ». Quella « francese » ha già fatto bancarotta da tempo.

L'aspetto notevole degli « incidenti » del Nyassa — che si sono estesi alle due ricchissime Rhodesie — è l'incrociarsi del moto nazionale col moto proletario. Il moto ha infatti avuto inizio da questioni d'ordine sindacale e, come prima manifestazione, ha avuto degli scioperi: è notorio che nel Nyassa, ma soprattutto nelle due Rhodesie, è in corso un processo di rapida industrializzazione che ingoia sempre più grandi masse salariali indigene. Quando si scrive, come nella stampa d'infor-

mazione, che nel Nyassa i bianchi costituiscono appena lo 0,4% della popolazione, ma detengono tutto il potere, non si è detto nulla: quello 0,4%, di cui i benpensanti non cessano di lodare lo « spirito d'iniziativa » e le « virtù civilizzatrici », sono i detentori di tutte le enormi ricchezze naturali del Paese ed i profittatori esclusivi di un'industrializzazione che si compie sulla base di una mano d'opera a bassissimo prezzo, ad alta resistenza e quindi ad alto potere produttivo. Il peso che grava sui negri non è quello di non aver la discutibile gioia di deporre periodicamente la scheda nell'urna, bensì quello di lavorare in condizioni di supersfruttamento — nel doppio significato di fatica bestiale e di remunerazione subumana — per la maggior gloria di un pugno di « iniziattivisti » e « civilizzatori » di pelle bianca, spalleggiati dal governo e detentori, per violenza di conquista, della terra, oltre che dei capitali per mobilitare maestranze. Sbastrati dalle loro tribù in grandi aggregati di baracche riunite intorno ai pozzi minerali o ai cantieri di costruzione di gigantesche dighe, i negri sono dei proletari di nuovissima zecca che soffrono come i proletari di tutte le pelli al sole del capitalismo. E' qui la radice dei moti dell'Africa inglese e, del resto, del Congo; e sotto questo profilo, essi acquistano un'importanza che va oltre le rivendicazioni nazionali-democratiche dei capipartito negri e del dottor Banda — sono i sintomi di uno scuotimento sociale che investe tutto il continente nero e annunzia la nascita di un autentico proletariato di colore, poco importa se, fino a questo momento, esso non abbia, e non possa avere, un programma definito di classe e marci in coda alla borghesia indigena.

Salutiamo dunque i morti di pelle nera del Nyassa come abbiamo salutato quelli del Congo: la vecchia buona talpa della rivoluzione lavora anche sotto la falsa apparenza di tranquillità dei domini coloniali riformati. E' il proletariato africano di domani che i proletari

di Napoli. Si ammasseranno i senza-tetto in più infami bicoche, al posto di quelle che si gloriavano di sostituire con mostruosi grattacieli come quello che contro ogni norma e decenza Lauro consentì alla Assicurazioni Cattoliche di Verona, contro cui il commissario del governo tuonò, per poi ufficialmente ed americanamente « ocheizzarlo ».

Nostri scomparsi

Si è improvvisamente spento a Castellammare di Stabia il compagno Nicola Schettino, un vecchio ma sempre entusiasta militante che non ha cessato fino all'ultimo di battersi per la diffusione della nostra parola come, da giovane, aveva partecipato alle grandi lotte del proletariato campano. E' per tutti noi un'altra dolorosa scomparsa: i giovani riprendano, nel ricordo e nell'esempio lasciato dalle « vecchie querce », la loro fiaccola.

europei devono salutare: e da esso ricevere l'antica lezione che si combatte non coi pacifici « colloqui », ma con la forza.

Cause ed effetti

I lettori ricorderanno le magnifiche battaglie condotte dagli operai durante l'estate scorsa a Taranto e in autunno a Piovone Rocchette, di cui si parlò lungamente su queste colonne. Alla strenua volontà di lotta dei lavoratori, le organizzazioni sindacali avevano, come al solito, risposto col più vergognoso conciliazionismo, o addirittura con l'aperta collusione con la classe padronale. Esse possono ben vantarsi di aver « ristabilito l'ordine », cioè di aver impedito che la classe operaia uscisse dai limiti della legalità borghese. Il bilancio per i proletari è disastroso.

A Taranto, di recente è stato concluso un accordo tra unione padronale e sindacati operai per l'invio delle maestranze alla Cassa integrativa in scaglioni di 800 unità (turni della durata di 15 giorni) a tempo indetermiato. Messa alle strette dagli azionisti che agitavano, la minaccia del licenziamento, e dagli organismi sindacali e di fabbrica, che sottolineavano il carattere sedicentemente temporaneo dell'accordo in attesa dell'approvazione parlamentare del disegno di legge governativo per l'acquisto da parte dell'IRI delle azioni del Cantiere, gli operai hanno dovuto accettare, e i sindacati ora li cullano nell'illusione che l'« irizzazione » del complesso cantieristico tarantino assicuri il loro avvenire, malgrado la realtà evidente della crisi da cui sono affette quasi tutte le aziende del gruppo IRI e malgrado le sospensioni e i licenziamenti di cui sono fatti segno i loro dipendenti. Così si continua a languire nel pantano del conformismo democratico.

Alla Tintoria Tops di Piovone Rocchette, la vertenza è stata ufficialmente « risolta » con la trasformazione del cottimo da collettivo ad

Quo vadis, prosperity nord-americana?

Secondo il « Corriere Illustrato Canadese », i disoccupati nel Canada a fine marzo dovrebbero ammontare a 650.000 unità circa. Si noti che la forza-lavoro nazionale è calcolata, secondo dati ufficiali del Dipartimento del Lavoro, in 5,7 milioni di unità: i disoccupati rappresentano quindi la notevole percentuale dell'11,4% degli attivi.

Secondo l'« Economist » del 28-2, le curve della disoccupazione negli U.S.A. stanno versando molta acqua nel vino della « recovery ». L'aspetto preoccupante di tali curve non è rappresentato dal numero dei disoccupati effettivi in gennaio, quanto dal fatto che, come percentuale della forza-lavoro, il numero dei disoccupati (conto tenuto anche dei fattori stagionali) è rimasto praticamente immutato — circa il 6% — negli ultimi tre mesi. L'aumento della disoccupazione in gennaio era prevedibile, data la stagione; e lo scatto di 600.000 unità fra dicembre e gennaio risulta solo la metà che lo stesso periodo dell'anno precedente, nel cuore della recessione. Ma 1,4 milioni di persone, cioè un terzo circa dei disoccupati, sono senza lavoro da quindici settimane o più, e in gennaio, per la prima volta dopo l'estate, questa cifra non è diminuita. Quo vadis, prosperity?

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II

La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

120. La margarina e Mamie

Il senso della nostra rivistina del tenore di vita nella economia degli Stati Uniti di America è stato quello di comprovare come l'aumento di quell'indice ingannevole che è il tenore di vita espresso in moneta, ossia del reddito medio pro capite che si ottiene dividendo il famoso reddito netto nazionale per la cifra della popolazione totale, maschera due andamenti fondamentali. Uno è la continua e cronica recessione della produzione agricola, in cui il fattore progressivo della produttività del lavoro è sconfitto dal fattore regressivo dell'abbandono della campagna agricola da parte del lavoro umano. Il secondo andamento è la diminuzione del fisico consumo alimentare medio espresso in quello pro capite delle varie derrate, e nella cifra sintetica delle calorie utili che l'alimentazione fornisce, sempre immaginando che sia espressiva la cifra media nazionale, nello accurato occultamento statistico delle cifre di classe, siano esse in danaro corrente, in danaro costante, in consumi fisici o in calorie tratte dalla alimentazione totale.

Poiché nella moderna società americana la diminuzione della nutrizione media è risultante da una drastica diminuzione di consumo degli idrati di carbonio, ossia dei cereali e patate, e da un certo aumento di consumo di carne e grassi, è chiaro che in una distribuzione per classi (quanto meno per scaglioni di reddito pecuniario) l'elemento regressivo sconfigge quello progressivo, e il preteso benessere che ascende significa un peggiore consumo alimentare di quelli che reggono lo sforzo produttivo, ed una discesa della loro alimentazione, mentre si estende la gamma degli altri loro consumi nelle altre sfere, ossia delle loro spese in merci manufatte fino alle più complesse.

Ma anche nella sfera alimentare il rinculo quantitativo si accompagna — entro quel finto benessere anche della tavola — a rinculo qualitativo. Il nostro, prospetto XIX ha dimostrato che, se contro il diminuito consumo di farinacei si presenta — senza migliorare il totale energetico — un certo aumento di consumo per carne e grassi, e meno notevole per il latte, si registra intanto un consumo fortemente diminuito del burro da latte, di circa la metà in mezzo secolo. Evidente effetto della struttura sociale — ossia degli interessi della classe dominante — è che si facciano consumare grassi vegetali al posto di quelli animali, e specie quelli che prendono l'aspetto organoleptico del solito burro da tavola, le margarine, gradine e flavine con cui stanno pubblici-

Rapporti alle riunioni di Cosenza, Ravenna, Piombino, Torino e Parma

tariamente stordendo anche noi. Evidentemente la scelta del consumatore, anche quando dispone di un largo reddito pecuniario, non basta ad orientarlo verso il consumo migliore, e che dovrebbe raccomandare un consiglio sociale scientifico sanitario. Questa chiave della scienza economica, falsa da secoli, che è la libera elezione del consumatore, si rivela impotente a spiegare i corsi sociali. Avevamo ricordato l'orrore dei nostri vecchi per la margarina, falso commerciale, se pure non veleno; e poco dopo abbiamo letto di un gustoso episodio di America. La signora Eisenhower era appena uscita da una lunga cura in clinica di ringiovanimento e di rabbellimento (non sappiamo con quanto consumo pro capite di grassi puri per nutrizione della vecchia pelle), che è stata assunta alla televisione per una campagna pubblicitaria a favore del consumo della margarina.

Conviene tanto al capitale mercantile di far consumare burro di latte su larga scala, da noleggiare allo scopo la prima Signora dello stato, alla tariffa che è inutile chiedersi.

121. Europa e America

Ci sembra necessario, dopo avere fornito i dati del corso storico agrario in America quanto a produzione e quanto a consumo alimentare, di dire qualcosa per l'Europa, e se non altro per i principali paesi europei, sempre restando rinviato al lavoro in prossime riunioni e rapporti l'esame della evoluzione agraria russa.

Le fonti però che ci hanno dato le cifre americane che si sono potute estendere indietro nel tempo fino all'inizio del secolo, non ci forniscono in generale per l'Europa che i dati dal 1947 al 1955, e precedentemente quelli del pre-guerra, per il quale va assunto l'anno 1938, e questi potremmo includere nei nostri prospetti numerici per quattro paesi europei: Inghilterra, Francia, Germania e Italia.

Tuttavia è bene dire qualche cosa sulla differenza sostanziale tra l'agricoltura europea e quella americana prima trattata. Una idea ce la dà la occupazione della terra agraria utile che in Europa è praticamente totale da secoli mentre in America è recente, ed anzi incompleta non solo, ma giunta ad un punto che, in virtù degli assurdi della economia capitalistica, si tende ad abbandonarne una parte e rendere incolti terreni già conquistati alla coltura, come rimedio alla insanabile crisi.

Non possiamo ora dare una storia della conquista della terra in Europa alla coltura stabile. Ci è tuttavia noto dalla originale critica marxista che anche in Europa e soprattutto in Inghilterra, il primo apparire del sistema capitalistico ha provocato un largo movimento di abbandono delle

terre coltivate ed il ritorno di vaste superficie, prima arate e seminate, se non ad incolti, almeno a semplici pascoli per l'allevamento.

In Gran Bretagna e Irlanda la superficie coltivata a grano nel 1866 era di 3,8 milioni di acri, mentre nel 1896 era scesa a soli due milioni circa, ossia da 1,5 a 0,8 milioni di ettari, area che è anche quella attuale circa. Diminuzioni minori hanno avuto gli altri cereali. In Francia la superficie a cereali è invece cresciuta tra il 1815 e il 1872 da 10,8 a 13,1 milioni di ettari. Naturalmente, se va tenuto conto di una maggior produzione ad ettaro, bisogna anche considerare l'aumento delle popolazioni.

Possiamo anche citare un prospetto storico della produzione di cereali in Germania pro capite. Quelli da panificazione sono andati da 225 kg. nel 1820 a 230 nel 1880; nessun progresso. Il foraggio per animali è sceso nelle stesse date storiche da 198 a 179. Oggi la produzione di tutti i cereali in Germania è di 125 milioni di quintali per 52 milioni di abitanti (1955) il che dà solo 240 kg. per abitante, ossia quanti nel 1820-1880 se ne davano per la sola panificazione, mentre una parte deve pure dedursi per altre destinazioni.

Anche dunque in Europa, ed anzi in questa per prima, mentre il capitalismo avanza, regredisce l'agricoltura, ad un primo sguardo generale e secondo una tesi di base del marxismo.

Tornando all'America, molto più recente è il cammino storico della conquista della terra. Oggi la superficie delle terre dissodate ed arabili è giunta a 165 milioni di ettari, misura già raggiunta nel 1945. Ma una misura maggiore si aveva nel 1935 con 168 milioni, quando gli effetti della grande crisi erano stati di ributtare una parte della popolazione urbana verso la terra, da cui poi la bestiale organizzazione sociale industriale-mercantile si è adoperata a cacciarla via. Comunque nel 1850 la terra arata era di gran lunga minore: solo 45 milioni di ettari. Quindi in 85 anni la terra arata è salita nel rapporto da 100 a 370; mentre la popolazione saliva da 100 a 550. Ecco la vera marcia alla conquista della terra promessa. Tuttavia il ritmo più febbrile è prima del grande industrialismo, tra 1850 e 1900. La terra arata sale da 45 a 128 milioni di ettari, come da 100 a 285, mentre la popolazione va da 23,3 a 63,1 milioni di abitanti, ossia da 100 a 271, e quindi la coltivazione del continente è più veloce del suo travolgente popolamento. Da allora in poi il capitale urbano trae i suoi schiavi sotto il « tallone di ferro » del grande Jack London, e tra 1900 e 1935 la terra arata va da 128 a 168 come da 100 a 132 mentre la popolazione sale da 63,1 a 127,3, come da 100 a 200. Da allora la popolazione seguita ad infittire ma la terra coltivata diminuisce; la falsa civiltà borghese affoga gli uomini nel nefitico smog delle sue città

necropoli. Infatti in 20 anni la terra va da 100 a 98 mentre le formiche umane da 100 a 130 farneticano di avere raggiunto il massimo benessere mondiale, modello dei « rivoluzionari » di Mosca!

122. La condizione dell'Europa

Gli Stati Uniti hanno un territorio di 782,8 milioni di ettari ossia 7,8 milioni di chilometri quadrati. La terra arata rappresenta su di esso il 21,1 per cento e non mostra di poter più aumentare nell'epoca capitalistica. Una forte estensione è data da prati permanenti e pascoli, in cifra non ben nota ma oltre il 40 per cento, mentre le foreste coprono circa il 30 per cento, restando circa un dieci per cento di incolti.

Va mostrato quanto più avanti di questa partizione del suolo sta la vecchia e densa Europa.

Prendiamo dapprima tutta la Europa senza la Russia, secondo dati che questa volta prenderemo dai confronti internazionali della statistica italiana ufficiale. Le terre arate, e per essere esatti i seminativi, gli alberati da frutto e quei prati temporanei che si alternano con le semine in date rotazioni, raggiungono qui non il 21 per cento americano ma il molto maggiore 30,6 per cento, con 151 milioni di ettari su 493 di territorio geografico, e ciò malgrado che le accidentalità altimetriche e le plaghe subpolari condannano 117 milioni di ettari a restare incolti e sterili, e quindi il 23,8 per cento del totale. Le foreste coprono un poco meno che in America del Nord, ossia il 26 per cento; i prati permanenti e naturali ed i pascoli il 20 per cento, ossia la metà che nella poco dissodata America.

Vogliamo ora esaminare come questi rapporti si stabiliscono nei quattro paesi europei esaminati, i quali come densità delle coltivazioni agrarie si mettono in questo ordine. Prima: Italia - Seconda: Francia - Terza: Germania - Quarta: Gran Bretagna. L'ordine secondo la opinione corrente è quello che va dalla maggiore alla minore miseria, e dal minore al maggiore e più vecchio industrialismo borghese.

L'Italia infatti su 30,1 milioni di ettari di territorio ha 3,6 milioni di incolti, ossia il 12,0 per cento; 5,7 di foreste ossia 18,9 per cento; 5,1 di prati permanenti e pascoli, ossia 18,9 per cento, sicché restano di terre arate ben 17,7 milioni di ettari, ossia il 52,1 per cento del territorio.

Questo alto sfruttamento del terreno naturale non facile, che è il massimo tra quelli in esame, si deve naturalmente all'alto numero degli abitanti da nutrire che ha provocato una marcia intensa alla conquista della terra. Da alcuni anni tuttavia e specie dopo l'ultima guerra anche la popolazione italiana tende ad abbandonare alla incoltura le zone difficili e montuose; ed è vano denunziare questo fenomeno pauroso quando non si ha il corag-

gio di giungere alla condanna della tecnologia e della civiltà di tipo borghese.

La Francia che ha molto più grande territorio con minore popolazione ne ha non utilizzato il 18,5 per cento; forestale il forte 20,6; a pascoli e prati il 22,3; e il restante coltivato è assai meno dell'Italia, il 38,6 per cento.

La Germania segue avendo il 13,5 per cento sterile; il fortissimo 28,3 per cento di foreste; il 22,5 per cento, pari al francese, di pascoli e prati stabili, e quindi solo il 35,7 di terre arate.

Ultimo tra i quattro paesi viene il Regno Unito. Ha di sterile il 6,6 per cento soltanto; pascoli e prati per una estensione immensa, ossia il 49,5 per cento (12 milioni di ettari quanti ne ha la Francia con un territorio totale ben più che doppio), e questa è la portata della devastazione subita dall'agricoltura una volta fiorente per l'accumulazione primitiva del capitale che Marx descrive. Ciò che resta alle terre arate si limita a 7,3 milioni di ettari (la metà di quelli italiani con una popolazione grosso modo identica, consumi a parte come vedremo) e quindi soltanto il meschino 29 per cento di tutto il territorio.

Ecco quindi il risultato finale di questo confronto tra la terra arata e il territorio geografico totale, nel quale non entra in gioco la popolazione assoluta e relativa.

Stati Uniti di America: 21,1 per cento.

Europa senza la Russia (rinvia a trattazione extra): 30,6 per cento.

Regno Unito: 29,0 per cento.

Germania: 35,7 per cento.

Francia: 38,6 per cento.

Italia: 52,1 per cento.

123. Guerra e dopoguerra

Già sappiamo dai prospetti XVIII e XIX apparsi nel numero precedente come negli Stati Uniti di America ha proceduto prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale da una parte la produzione e dall'altra il consumo alimentare dei principali prodotti agricoli.

Sotto il profilo della produzione per abitante si è visto che quella dei cereali, patate, zucchero e cotone è andata storicamente diminuendo; mentre è cresciuta quella della carne, ma diminuita anche quella di latte e burro.

Sotto il profilo del consumo si è avuta la diminuzione per cereali e patate, l'aumento per carne, latte e formaggi, la diminuzione per il burro, e in complesso la diminuzione delle calorie giornaliere medie per abitante.

Quando avremo visto l'aspetto dei quadri per i paesi europei sarà evidente una caratteristica di quelli americani; che il loro andamento è stato di massima lo stesso nel periodo della guerra e in quello dalla guerra ad oggi.

Si consideri ora il prospetto XX che riguarda, per la produzione agraria, i noti quattro paesi eu-

ropei. Non abbiamo in esso sviluppato le cifre della produzione per abitante e per attivo agricolo, come facemmo nel prospetto XVIII americano, ma abbiamo riportato nelle prime verticali le cifre della popolazione che possono servire di guida. Notiamo per aiuto del lettore che le popolazioni dei quattro paesi sono all'ingrosso uguali o almeno non tanto diverse, con un massimo scarto di un decimo, sicché le cifre assolute hanno relazioni tra loro non molto diverse da quelle per abitante.

Ci scusiamo poi con il lettore se il nostro quadro copre un campo limitato nel tempo, in quanto non abbiamo che i dati dal 1938 (in alcuni casi periodo antebellico 35-36-37-38) e poi quelli dal 1947 al 1955.

Solo per l'Italia abbiamo aggiunta una orizzontale che risponde al più lontano anno 1911.

Per la popolazione come per le altre grandezze che seguiranno abbiamo in calce del quadro indicato gli scarti percentuali dal 1938 al 1945; dal 1945 al 1955; e in totale dal 1938 al 1955. E' chiaro che per le verticali delle popolazioni gli scarti sono tutti in aumento, con la sola eccezione della Francia che, di poca natalità e provatissima dalla guerra mondiale, prima diminuisce del 2 per cento, poi aumenta dell'8 (oggi è in gran ripresa), e in tutto nei 17 anni considerati aumenta del 6 per cento. La segue in moderazione demografica il Regno Unito: 5 e 4 per cento, e 8 per cento in totale. L'Italia ha dato il 7 e il 5 per cento, e il 12 totale; la Germania, malgrado la sconfitta, ha dato lo straordinario 25, poi l'8, e il 37 per cento totale in 17 anni. Si intende che le cifre si riferiscono al territorio della Germania occidentale di Bonn. E' noto che molto movimentati sono stati gli spostamenti della popolazione tedesca, che oggi tra le due Germanie raggiunge i 70 milioni.

124. La produzione agraria europea

Il secondo settore del Prospetto XX riguarda i cereali prodotti nei quattro paesi e dà subito luogo ad una osservazione importante. Alla vigilia della seconda guerra mondiale la produzione dei cereali in Inghilterra era molto bassa, meno della metà della Germania, circa un terzo di quella della Francia e un quarto o poco più della italiana. La guerra costrinse gli inglesi a produrre cereali e a... mangiare quel pane che avevano posto in disuso. Nel 1947 la produzione era salita a 63 milioni di quintali, del 40 per cento. Ma la « austerità » seguita alla fine della guerra, non brillante per Londra, non ha arrestato questo ritorno alle farine. Altra salita del 40 per cento, ed in totale del formidabile 98 per cento.

Per la Germania gli effetti della guerra sono stati altrimenti drastici. La produzione, malgrado la necessità di cibo, è crollata durante la guerra (ossia tra 1938 a 1947) del 43 per cento. Da quel momento è cominciata una disperata rincorsa per rialzare la produzione cerealicola, ma i suoi

(Cont. alla 4.a pagina)

Prospetto XX - PRODUZIONE VEGETALE E ANIMALE PER INGHILTERRA, GERMANIA, FRANCIA E ITALIA DAL 1911 AL 1955 (in milioni di quintali)

ANNI	POPOLAZIONE				VEGETALE												ANIMALE								
	Milioni				CEREALI (compreso riso)				PATATE				ZUCCHERO				CARNE		LATTE						
	Inghilterra	Germania	Francia	Italia	Inghilterra	Germania	Francia	Italia	Inghilterra	Germania	Francia	Italia	Inghilterra	Germania	Francia	Italia	Inghilterra	Germania	Francia	Italia					
1911				34.9				91																	
1938	47.1	38.5	41.9	43.0	45	105	156	119	50	195	159	28	4.4	5.4	9.8	3.6	14.9	18.9	25.5	8.0	83	156	154	65	
1947	49.3	48.3	41.0	45.8	63	60	80	81	79	146	110	28	4.7	3.7	6.4	2.5	9.1	9.7	21.7	5.4	87	88	113	61	
1949	50.0	49.6	42.7	46.4	82	102	139	109	92	209	97	26	5.0	6.0	8.5	5.1	12.3	14.5	27.2	7.2	102	136	147	73	
1951	50.4	50.5	43.5	47.2	78	112	140	114	84	241	121	29	6.6	10.3	12.3	7.0	14.6	18.8	26.7	6.7	101	164	163	78	
1953	50.8	51.5	43.7	47.7	91	120	165	142	84	245	149	31	7.9	13.8	5.9	7.5	16.7	21.0	32.3	8.3	109	177	184	84	
1955	51.1	52.4	44.3	48.1	89	125	185	145	64	229	155	34	6.7	12.7	5.8	12.2	17.3	23.1	35.0	8.7	110	175	192	90	
Variazione % 1938-47	5	25	-2	7	40	-43	-49	-32	58	-25	-31	0.0	7	-31	-35	-30	-34	-49	-15	-30	5	-43	-26	-7	
Variazione % 1947-55	4	8	8	5	41	108	132	79	-19	67	41	22	43	244	48	386	89	138	62	61	27	99	70	48	
Variazione % 1938-55	8	36	6	12	98	19	19	22	28	17	-3	22	52	146	61	240	16	23	38	9	32	12	24	38	

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla terza pagina)

risultati non sono stati comparabili a quelli avuti nel campo industriale, da noi a suo tempo trattati. Dal 1947 al 1955 si è bensì risaliti del 105 per cento, dal fondo di 60 milioni di quintali a 125; ma il totale scarto tra i lontani anni 1938 e 1957 si è limitato al 19 per cento, contro i già rilevati aumenti di popolazione del 37. Quindi la agricoltura tedesca non si è riavuta quanto l'industria dalla scossa tremenda della guerra.

Nella Francia politicamente vittoriosa il fenomeno è andato non come in Inghilterra, ma come in Germania. La produzione granaria è crollata negli anni della guerra del 49 per cento, e nel dopoguerra vi è stata la ripresa del 132 per cento. La potente agricoltura francese ha ottenuto lo stesso 19 per cento totale di quella tedesca tra l'anteguerra ed oggi, ma contro un aumento modesto di popolazione del solo 6 per cento, quindi con migliore effetto.

In Italia vi è stato lo stesso effetto di discesa e risalita, prima il 32 per cento negativo come effetto della guerra, poi il 79 per cento positivo nel dopoguerra. Il miglioramento totale è stato del 22 per cento, maggiore dunque che in Germania e Francia, ma molto minore che in Inghilterra. Oggi però la produzione più alta di cereali (e riso) è data dalla Francia, che avrebbe il primato anche nella produzione pro-capite, più largamente.

Abbiamo detto che per l'Italia abbiamo il dato del 1911: 91 milioni di quintali, contro i 119 del 1938 ed i 145 del 1955. Ma sono variati le popolazioni e la produzione per abitante sarebbe di 261 chili nel 1911, 277 nel 1938, e 300 nel 1955. Dunque un passo molto ridotto, per quel paese a cui la densità delle terre arate ci aveva condotti a dare un primato agrario.

La produzione delle patate è trattata nel settore che segue e conduce a conclusioni non diverse troppo da quelle dei cereali. Anche qui l'Inghilterra ha dovuto potenziare la sua produzione in guerra, quando è rimasta quasi isolata, del notevole 58 per cento. Ma nel dopoguerra questo aumento poco ricercato dagli inglesi è stato trascurato e invece di aversi un aumento ulteriore vi è stato ripiegamento del 19 per

cento, in modo che in tutto si è guadagnato il 28.

Ben altra importanza ha la produzione della patata, in Germania, ove essa nella alimentazione tende a sostituire da tempo il pane. Infatti il prospetto mostra che nell'anteguerra la produzione di patate era doppia di quella di cereali e riso insieme. La guerra inflisse a questa vitale produzione una perdita del 25 per cento, e poi vi fu la ripresa, ma non oltre il 67 per cento, in modo che il premio totale del 17 per cento non tiene il passo con la popolazione.

In Francia la produzione delle patate era anche notevole e la guerra la depresse del 31 per cento; e seguì una analoga vigorosa ripresa del 41 per cento nel dopoguerra, che tuttavia non raggiunse la cifra di partenza, in modo che nei 17 anni in esame vi fu la perdita del 3 per cento.

L'Italia produce poche patate: la produzione del 1938 era la stessa del 1911 ossia 28 milioni di quintali, malgrado la cresciuta popolazione (del 23 per cento!). Tale produzione fu difesa durante la guerra e restò ancora costante nel 1947, per salire poi al 1955 leggermente, del 22 per cento. Lo stesso aumento va dunque riferito al 1938-55. Se ora confrontiamo il 1911 vedremo che si avevano come produzione kg. 80 per abitante, mentre nel 1955 se ne sono avuti solo 70; altro indice del regresso agricolo.

Avendo per l'Italia maggiori dati storici possiamo mostrare che in tutti e quattro i paesi il nostro termine di confronto al 1947 non rappresenta certo il minimo della produzione, in quanto erano già passati due anni dalla fine della guerra. Ad esempio per i cereali in Italia il minimo lo dette il 1945 con 65 milioni di quintali rispetto agli 81 del 47, e quindi il massimo calo dello anteguerra fu in effetti il 45 per cento e non il 32. Per le patate il minimo anche del 1945 fu 14,6 milioni di q.li e con la perdita della metà, nel 1947 già recuperata. Tuttavia gli scarti finali sono quelli del quadro, e la considerazione sul contrasto tra periodo bellico e postbellico non resta che sottolineata.

bellico dell'89 per cento ha condotto ad un aumento totale nei 17 anni del 16 per cento, certo superiore a quello della popolazione.

In Germania, Francia ed Italia le cose sono andate secondo la norma, ossia con forti diminuzioni durante la guerra e riprese postbelliche. Ma qui il colpo grave lo ebbe la Germania con il crollo del 49 per cento, mentre il risultato finale nei 17 anni non è che il 23 per cento, sotto l'aumento di popolazione. La Francia ha avuto un aumento finale alto, 38 per cento, e l'Italia uno modesto, del solo 9 per cento, inferiore al 12 della popolazione.

Per quanto riguarda il latte la economia inglese ha meglio resistito alla prova, in quanto si trattava di produzione interna, a differenza delle bestie da macello. I due indici di periodo sono positivi entrambi, 5 e 27, col totale utile di 32, rilevante. La Germania col solito forte crollo e forte ripresa ha nello scarto finale mancato il traguardo del numero di abitanti, mentre risultati buoni alla fine hanno avuto Francia ed Italia. La crisi del latte è stata presso di noi meno grave, col totale ribasso del 7 per cento e una ripresa del 48; scarto positivo il 38. Anche rispetto al 1911 l'Italia aveva migliorati i suoi indici produttivi di carne e latte ed in misura adeguata all'aumento di popolazione.

La statistica italiana ci fornisce le sole cifre del latte destinato alla alimentazione e ci consente di concludere che gli anni peggiori furono 1942 e 1943 che restarono un 30 per cento sotto il 1947, sicché può ritenersi che il vero periodo bellico abbia dato non lo scarto negativo del 7 per cento ma uno alquanto più sensibile, ferme restando le deduzioni nette.

126. Guerra ed agricoltura

Riassumendo quanto ci hanno insegnato le cifre abbiamo che in generale in Europa la seconda guerra mondiale ha dato un grave colpo alla produzione agraria e zootecnica, mentre negli anni del dopoguerra si è avuta una ripresa che generalmente ha recuperato tutto il terreno perduto, specie per la produzione globale, con lieve perdita in alcuni casi per la produzione per abitante. Per Germania Francia ed Italia questo comportamento non subisce eccezioni.

Diversa è invece la norma per il Regno Unito. Ivi solo la carne ubbidisce alla regola generale, ossia cade fortemente per la produzione negli anni di guerra, e solo nel dopoguerra si riprende con buon vantaggio. Invece per le altre produzioni si ha aumento nella guerra e nel dopoguerra. Il primo è poco sensibile, anche se assicura il segno positivo prima e dopo, per zucchero e latte. Ma il fenomeno tipico si ha per i cereali. In reazione alla perdita di produzione carne si dà grande impulso alla produzione fari-

nacea, con pari passo circa nella guerra e nel dopo guerra, solo caso tra tutti i prodotti e i quattro paesi. Per le patate invece si ha il capovolgimento della regola generale: forte incremento di emergenza della produzione bellica, e diminuzione del dopoguerra pur conservandosi oggi un vantaggio sulla cifra antebellica.

Questo diverso andamento si spiega col diverso ritmo delle produzioni. La forma capitalistica aveva già nel Regno Unito depresso al massimo la produzione di cereali, minima tra i quattro paesi: lo si vede confrontando tra loro le cifre del prodotto in cui il Regno Unito è di gran lunga l'ultimo, anche e di più in rata per abitante. Cose non molto diverse valgono per le patate, sebbene qui l'ultima sia l'Italia, ove prevalgono le granaglie.

L'intenso capitalismo deprime dunque gravemente l'agricoltura; la crisi di guerra pone una interruzione a questo disfacimento, ma alla fine la graduatoria dei produttori grano rimarrà la stessa del 1938: Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna. Immutato è anche per le patate l'ordine, ma è diverso: Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia.

Nella produzione zootecnica sono in condizioni migliori i paesi capitalisti sviluppati e l'ordine, prima e dopo la guerra, risulta: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, la quale è pessima ultima. Per il latte è lo stesso, con la quasi parità antebellica di Francia e Germania.

Che cosa potremmo dire se nel prospetto europeo fossero riportati gli Stati Uniti, come li mostra il prospetto XVIII? Per la carne avremmo miglioramento sia in guerra che nel dopoguerra, ripetendo che, come da tanti altri indici è stato dimostrato, la guerra mondiale non ha prodotto effetti penosi. Per il latte è solo nel dopoguerra che si ha una lieve diminuzione. Per lo zucchero si ha anche incremento in guerra e poi andamento alterno. Infine date le premesse non vi è stata la necessità del ritorno a produrre cereali. Solo nel grano che non è in evidenza nel prospetto europeo si ha in guerra un buon incremento e poi un ritorno al punto di partenza. Nei nostri tre anni tipo per il complesso dei cereali la cifra pro capite è praticamente sempre la stessa: 890 kg. nel 1937; 870 nel 1947; 890 nel 1955 — i nostri incrementi della tabella europea sono tutti e tre quasi a zero.

Ciò vuol dire che per la stasi della agricoltura statunitense nemmeno la guerra ha avuto l'effetto di un temporaneo ravvicinamento, come è accaduto nel paese borghese modello, l'Inghilterra.

127. I consumi in Europa

Le cifre di consumo pro capite sono date nel prospetto XXI, il quale è dunque del tutto comparabile con quello XIX dato per l'America.

Riferiamoci agli anni ultimi

dell'anteguerra. Il consumo dei cereali, in cui è compreso il riso, era già in Inghilterra più alto che negli Stati Uniti, cresceva in Germania e in Francia ed era massimo in Italia: 164 kg. annui contro i soli 84 americani e 91 inglesi! Ma la diminuzione era apparsa anche in Italia: infatti il consumo alimentare di cereali era stato nel 1911 di 192 kg. Qui storicamente si verifica la reazione inversa che ci hanno già indicata le cifre della produzione. Regno Unito e Germania hanno la possibilità di aumentare tale consumo, a compenso di tutti quelli che forzatamente caleranno; ma nel dopoguerra lo abbandoneranno in modo da avere un consumo del 1955 minore di quello del 1938. Tale risultato si ha pure in America, salvo che lì la discesa è continua fino dagli anni di guerra, dato che quasi nessun consumo alimentare dovette negli Stati Uniti diminuire. Forse un poco di vera fame farebbe colà più paura delle rodomontate missilistiche, dato che quella, duro fatto terrestre e non spaziale o fantascientifico, ancora la devono proprio assaggiare, e nemmeno la crisi del 1930 riuscì a dare loro il terremoto cibario che le guerre danno di qua dall'Atlantico!

La variazione negativa nel consumo di farine tra 1938 e 1955 è dunque legge generale in America ed Europa; e conferma il generale rinculo agrario.

Per il consumo di patate (anche discendente in America) la guerra in Europa lo ha castigato di poco solo in Germania, ove era ed è altissimo. In Inghilterra e Francia è un poco anche in Italia è salito come consumo di compenso, e il dopoguerra ha portato ovviamente diminuzioni, sempre ad eccezione dell'Italia che ne è l'ultima consumatrice. Anche in totale tutti smettono questo consumo mentre noi soli poverelli lo aumentiamo; nel 1911 era poco superiore a quello 1938, ed inferiore ad oggi.

Anteguerra questa era la graduatoria del consumo di carne: Inghilterra, Francia, Germania, ultimissima Italia (20). Gli Stati Uniti erano poco dopo Inghilterra e Francia. La guerra fece precipitare paurosamente il consumo di carne in Europa, mentre in America saliva fortemente. Grave fu la perdita in Germania, dove però massima è stata la ripresa postbellica. In tutto il periodo il risultato è interessante: molto guadagno per la Francia, perdita notevole in Germania e sensibile in Gran Bretagna; parità in Italia. L'odierna graduatoria del consumo di carne è cambiata: Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Germania e Italia (sempre fanalino di coda: meno del quarto degli U.S.A.).

Saltiamo lo zucchero che ha avuto normali cadute e recuperi essendo prodotto agricolo-industriale, e veniamo ai grassi. Essi procedono come la carne, con la massima caduta e risalita per la Germania, e un generale miglioramento. L'ordine finale, salvo equipollenza delle statistiche, è: Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Francia. Vi è una influenza dei climi, ma la cifra

Italiana ci pare esagerata in kg. 13; essa era di 12 nel 1938 e 9 nel 1911.

Per il latte anche l'Italia ha dato un miglioramento, e la Germania ha avuto la più profonda alternativa, con un calo finale. La graduatoria anteguerra era: U.S.A., Germania, Inghilterra, Francia, Italia — oggi è: U.S.A., Inghilterra, Germania, Francia, Italia con distacchi attenuati.

Il migliore bilancio di tutti questi dati può essere chiesto alle cifre delle calorie alimentari quotidiane che occupano la estremità destra del quadro. Generale è qui la discesa in guerra, la ripresa nel dopoguerra, e quasi generale una certa diminuzione in totale. In America come sappiamo si è avuta in guerra una piccola salita e nel dopo guerra una discesa.

Non si può dare per sicura la omogeneità del metodo di calcolo nei vari paesi, ma in ogni modo la diminuzione alimentare è fatto generale. Le nostre cifre non mostrano l'abisso dei veri anni di guerra; ad esempio l'Italia nel quadro ha il minimo di 2220 nel 1947, ma nella statistica di stato si ha questo decorso (dal 1938 in poi): 2723, 2645, 2620, 2457, 2269, 2096, 1851, 1737, 1740, 2125 — e quest'ultima cifra è quella del 1947 data nel quadro per 2220. La cifra italiana del 1911 sarebbe in quella serie 2600 ossia pari a quella del quadro per il 1955 o quasi; ma non si può tacere che la statistica ufficiale italiana dà per il 1954 calorie 2719, e per il 1955 calorie 2739 il che proverebbe per l'Italia un miglioramento nutritivo dal 1911 ad oggi, con paurosi minimi di guerra.

Le graduatorie internazionali sono per l'anteguerra: Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Francia, Italia — e per il 1955 la medesima.

In guerra la Germania avrebbe toccato livelli pari a quelli italiani.

La conclusione di questo studio è che malgrado l'aumento del tenore di vita pecuniariamente misurato, in Europa, come abbiamo già detto per gli Stati Uniti, il grado di efficiente alimentazione media non migliora ma indietreggia.

A parte sempre, si intende, il problema delle condizioni estreme che quella media, freddamente matematica, subdolamente esprime.

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino 10.000. NAPOLI: Eduardo 140. MILANO: Il cane 3.000. Salvatore 1000. Mariotto 500. Poci 500. Claudio 150. FORLÌ: Dino e Rina 1000. ROMA: Alfonso in memoria del carissimo Natangelo, fulgido esempio per i giovani 5.000. TORINO: Sola saluta Amadeo 5.000. REGGIO EMILIA: Cesare 2.000. CASALE: Zavattaro 200. Caffè Mogol 200. Cappa M. 340. Nebbia permanente 165. Miglietta 20. Pederzoli 350. Coppa G. 100. Per l'immortale Saragat 150. Ricordando Natino 75. LA SPEZIA: alla nostra riunione del 21-2, salutando Amadeo, Lino 300. Elio 150. Carlo 150. Zetta 100. Giorgio 50. Rita 50. Totale 25.990. Tot. prec. 188.930. Totale generale: L. 214.920.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Prospetto XXI - LIVELLO DEL CONSUMO ALIMENTARE E DELLE CALORIE PRO CAPITE PER INGHILTERRA, GERMANIA, FRANCIA E ITALIA DAL 1938 AL 1955

ANNI	CONSUMO DI DERRATE ALIMENTARI - IN CHIOGRAMMI																				CALORIE							
	CEREALI (compreso riso)				PATATE				CARNE				ZUCCHERO				GRASSI				LATTE				N. al giorno			
	U K (Ingh.)	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia	U K	Germania	Francia	Italia
1911				192				42				15				5				9				34				2600
1938	95	113	124	164	83	185	143	37	63	53	61	20	45	26	24	7	21	21	14	12	107	139	86	36	3110	3040	2870	2520
1947	111	126	102	144	115	180	176	40	43	20	54	12	38	15	17	7	18	6	11	10	138	67	70	39	2990	2240	2480	2220
1949	104	113	120	154	117	202	129	37	51	32	62	16	39	23	24	11	22	16	12	10	154	105	88	47	3150	2700	2770	2380
1951	100	99	119	154	107	181	122	39	46	38	62	16	41	25	25	14	21	21	13	12	157	123	84	49	3080	2760	2780	2500
1953	92	96	109	149	98	171	124	45	56	43	71	19	47	26	30	16	21	24	12	13	155	130	88	51	3140	2910	2790	2560
1955	88	96	109	147	100	158	135	49	62	47	78	20	49	27	28	17	22	25	12	13	157	125	89	53	3210	2970	2830	2560
Variazione 1938 - 47 %	17	11	-18	-12	27	-3	23	8	-32	-62	-11	-40	-26	-42	-29	00	-14	-71	-21	-17	29	-52	-18	8	-4	-30	-14	-12
Variazioni 1947 - 55 %	-21	-24	7	2	-13	-12	-23	23	44	135	45	67	26	80	65	143	22	316	9	30	14	87	27	36	7	33	14	10
Variazione % 1938-55	-7	-15	-12	-11	+20	-15	-5	+33	-2	-12	+28	0	+9	+4	+17	+23	+5	+19	-14	+8	47	-10	4	47	3	-2	-2	+2